

Dalla parte delle lobby nordeuropee

La carta che uccide il made in Italy

Un «parere circostanziato» della Commissione Ue esclude l'introduzione di qualsiasi etichetta che certifichi l'origine di una camicia, un formaggio o un prosciutto. Risale al 2005: ci ha fatto perdere decine di miliardi

■ ■ ■ **ATTILIO BARBIERI**

■ ■ ■ Alla fine il «parere circostanziato» con cui la Commissione europea ha silurato tutti i provvedimenti dell'Italia per rendere trasparenti le filiere che portano dai campi alla tavola (passando per le industrie di trasformazione) è saltato fuori. Si tratta di dieci paginette scritte fitte fitte, nel solito stile burocratico e un po' pedante che caratterizza tutti gli atti dell'Eurogoverno. La forma dimessa però non deve ingannare: il parere emesso da Bruxelles il 24 ottobre 2005 è servito, nell'ordine, a cancellare la legge italiana approvata quello stesso anno sull'etichetta «100% Italia» e, all'inizio del 2011, ad abbattere la legge Zaia, quella destinata a rendere trasparente come cristalli di Boemia le filiere di alcuni prodotti alimentari: salumi, pasta, latte, formaggi. Nel primo caso a patire è stata la nostra manifattura tessile, nel secondo l'alimentare di qualità. Il «nein» di Bruxelles, però, ci è già costato decine di miliardi sotto forma di produzioni delocalizzate all'estero.

Da tempo inseguivo quel documento, senza trovarlo. I pareri emessi dalla Commissione infatti non sono pubblici. Non se ne trova traccia alcuna sulla Gazzetta Ufficiale della Ue né tantomeno negli archivi digitali di Rue de la Loi 130.

Così per oltre sette anni non si è saputo con quali argomenti Bruxelles sia intervenuta a gamba tesa su Roma per l'etichetta d'origine. Ed ecco la scoperta: la motivazione principale addotta dall'organismo guidato da Manuel Barroso fa riferimento a una volta ad alcune pronunce della Corte di giustizia europea che ha interpretato in maniera estensiva le norme che sanciscono la libera circolazione delle merci nel mercato unico. «La legislazione nazionale in materia di marcatura di origine viola gli articoli 28-30 del trattato (istitutivo) della Comunità europea», si legge, «a norma dell'articolo 28 del trattato, sono vietate fra gli Stati membri

le restrizioni quantitative all'esportazione e qualsiasi misura di effetto equivalente. Deve essere considerata come una misura d'effetto equivalente a restrizioni quantitative ogni normativa commerciale degli Stati membri che possa ostacolare direttamente o indirettamente gli scambi intracomunitari». A stabilirlo è la sentenza della Corte di giustizia dell'11 luglio 1974. In particolare, chiosa il parere circostanziato, «il sistema del marchio [100% Italia], introdotto per promuovere la commercializzazione di prodotti realizzati interamente in Italia e il cui messaggio pubblicitario sottolinea l'origine italiana dei prodotti interessati, può indurre i consumatori ad acquistare i prodotti che recano il marchio "100% Italia", escludendo i prodotti importati». E proprio qui sta il paradosso: per favorire l'industria dell'anonimato, alimentata di prodotti tedeschi, svedesi e olandesi, Bruxelles impedisce ai consumatori di sapere da dove arrivano i cibi che portano in tavola. «L'Europa è tenuta in scacco dalle grandi lobby dell'anonimato, soprattutto nordeuropee, che conducono una vera e propria azione di killeraggio nei confronti del Made In Italy», spiega a Libero l'euro parlamentare della Lega Nord Mara Bizzotto. «Secondo la logica

SETTE ANNI

IL DOCUMENTO



**Ecco il frontespizio e l'ultima pagina con le firme di ri-
to del «parere circostanziato», emesso dalla Commissione Ue nel 2005**

perversa degli euroburocrati di Bruxelles, infatti, garantire l'etichettatura trasparente e la completa tracciabilità dei prodotti significherebbe danneggiare le grandi industrie che fanno dell'anonimato il proprio business e che smerciano prodotti di scarsa qualità e di dubbia provenienza ingannando i consumatori». «Per questo», conclude la Bizzotto, «serve una legislazione capace di introdurre una tracciabilità completa della filiera, per dare al consumatore certezze su qualità e provenienza dei prodotti. Purtroppo Bruxelles, su questo aspetto, continua a fare pericolosamente orecchia da mercante».